

## DAL PO AGLI APPENNINI

testo originale da cui è stata tratta la prefazione all'edizione scolastica Sansoni del *Mondo piccolo*

di Antonio Faeti

Questo è un libro che ha avuto moltissime edizioni, è stato tradotto un po' dovunque, si è conquistato lettori appassionati nelle più diverse parti del mondo. È anche divenuto un film amatissimo, visto e rivisto da milioni di spettatori: uno dei due protagonisti era un grande e famoso attore francese. Insomma: ci sono tutte le ragioni per credere che questo sia un prodotto letterario progettato per un circuito internazionale, un libro come oggi ce ne son tanti, adatto a tutti i gusti, come certe salse che vanno bene per tutti i palati. Ma non è così.

È un libro, invece, nato in un territorio limitato, che l'autore chiama "la Bassa", una fetta d'Italia non grande, tagliata a nord dal Po e a sud dall'Appennino. Giovannino Guareschi questo suo piccolo mondo lo conosceva profondamente e lo amava moltissimo; quando lo descriveva, nel 1948, per offrire una cornice al conflitto tra il Sindaco e il Prete, sapeva bene che questo minuscolo universo era poco conosciuto, sia in Italia, sia all'estero. Viene detta anche Padania, questa uniforme pianura, e oggi altri scrittori, altri giornalisti, e poi registi, fotografi illustri, autori di fumetti l'hanno spesso resa celebre con le loro opere. Ma negli anni in cui la raccontava Giovannino Guareschi, la Padania era nota quasi unicamente per gli accesi contrasti politici che in essa si sviluppavano. Era, del resto, sempre stata, fin dall'Ottocento, una terra piena di calde passioni, piena di uomini e di donne che sceglievano una bandiera, un ideale, un partito e poi si battevano fino in fondo per affermarli o per difenderli. Così, squadristi in camicia nera e partigiani con il fazzoletto rosso al collo, capi sindacali dotati di un'oratoria trascinate e proprietari agricoli durissimi avevano spesso dato vita a lunghe battaglie, con scioperi, arresti, feriti, uccisi, e anche con vendette, con denunce, con schieramenti irriducibilmente contrapposti.

Oggi, specialmente fra i giovani, è spesso di moda dire che «la politica fa schifo», oppure che «la politica la facciano gli altri». Nel piccolo mondo di Giovannino Guareschi nessuno accetta di sottrarsi ai propri doveri di cittadino di una democrazia che, fra l'altro, è appena stata sanguinosamente riconquistata dopo un'aspra guerra civile e dopo vent'anni di dittatura. Quindi non si delega nulla, si è sempre ben decisi a farsi carico delle proprie responsabilità, si vive, letteralmente, immersi nella politica, e Giovannino raccoglie appunti su appunti, guarda in molti ambienti, scruta scene, disegna personaggi. Era un osservatore attentissimo, un perfetto erede di quella tradizione giornalistica ottocentesca che non poteva valersi degli strumenti di cui si servono i cronisti di oggi. Privi di video, di macchine fotografiche, di registratori, i primi giornalisti dell'età moderna avevano occhi acuti e mano veloce nel riempire di appunti un quadernetto di cui non erano mai sprovvisti. Guareschi, anche nel 1948, sembra uno di loro: lo immaginiamo sempre all'erta, sempre in ascolto, sempre pronto a cogliere una battuta, a fissare un gesto nella memoria, a sintetizzare un comportamento e La Padania, ricca, prospera, industriale, era sempre stata anche una terra piena di fiere, di mercati, di sagre paesane. Le occasioni in cui si potevano scambiare idee, raccogliere notizie, ma anche inventare frottole, creare leggende, spargere in giro fiabe, favole e proverbi, erano numerosissime. Del resto, la componente essenziale di questa terra era data da una grande strada romana, la Via Emilia, che, per Guareschi, va da Piacenza a Rimini, e così i sogni, le storie, le vicende narrate correvano lungo quel veloce percorso, via via trasformandosi, nelle osterie, nelle locande, nelle trattorie, nelle stazioni di posta per cambiare i cavalli, dove sostavano le diligenze.

A guardarlo diritto in faccia, questo piccolo universo di pianura, sembra un po' anche il West, così come dice, del resto, anche un famoso cantautore, Francesco Guccini. Spesso il pensiero va alle infinite pianure dei film di John Ford e trova uomini non dissimili da quelli raccontati e descritti da Guareschi. A dire il vero sono spesso uomini un po' strambi, e qualcuno, anche recentemente, ha descritto i "lunatici padani", rammentando una vecchia definizione della follia che riteneva i matti condizionati dalle fasi lunari. Un prete della Padania, un certo Don Camillo, afferra addirittura una bomba da aereo, che gli è stata recapitata dipinta come un uovo di Pasqua, e la porta fino alla sezione del Partito Comunista. Lo

stesso prete sale su un ring, avvolto in un impermeabile, come l'Uomo Mascherato quando lascia i suoi fedeli Bandar, si traveste con la barba e i baffi, stende con un cazzotto un campione venuto dalla città.

Certo, di preti simili a Don Camillo forse non ne esistono, ma, nella Padania, personaggi così sono perfino credibili. Sarà colpa del clima, che è terribilmente gelido d'inverno e insopportabilmente caldo d'estate. Sembra quindi che, dopo la luna, madre dei "lunatici", intervenga anche il clima a garantire contrasti esasperati e iperbolici. Nel 1948 i simboli delle due fazioni in lotta sono il sindaco e il prete: fu l'anno delle più combattute elezioni del dopoguerra e, nel piccolo mondo di pianura, arrivavano gli echi del grande contrasto che spaccava il mondo in due. È un mondo, per certi versi, molto chiuso in se stesso, che guarda con sospetto la città e i cittadini anche se sono collocati a una distanza di appena quaranta chilometri, e tuttavia le ideologie che dividono il pianeta valgono anche lì, nella piazza del paese, nella sezione, nella canonica. Guareschi sa riportare gli echi del mondo grande, immerso nelle brume ansiose della Guerra Fredda, in questo suo spazio piccolo e appartato.

Nel piccolo universo padano c'è una regina indiscussa: la bicicletta. L'epoca della motorizzazione di massa non è ancora venuta, le automobili sono rare, la bicicletta è il vero, eroico cavallo di questo strano West. Ci sono imboscate in bicicletta, fughe in bicicletta, improvvisi arrivi dello Smilzo che scende "all'americana". La bicicletta non isola, come fa la macchina. Questi ciclisti inconfondibili sembrano far corpo con la loro inseparabile amica, nelle notti pedalano al chiaro di luna, vanno lungo le strade della Bassa, saettano per i viottoli, filano sugli argini del loro fiume. La bicicletta li rende molto umani e molto gradevoli ai nostri occhi, mentre viviamo in un mondo pieno di gas di scarico e di inesauribili frastuoni.

Don Camillo è così immerso nelle passioni e nelle tensioni che scandiscono la vita del suo gregge, da rendersi tutt'uno con i suoi parrocchiani, sempre e comunque, anche quando le divisioni si fanno più nette e i contrasti si rendono più violenti. Picchia come loro anzi meglio di loro, fuma rabbiosi toscani, va a caccia, è esperto di armi, discute di calcio, allena una squadra, ama la buona cucina. Il suo gregge arriva perfino a chiedere il trasferimento del proprio pastore, il vescovo lo concede, Don Camillo va ad abitare in montagna, al suo posto viene un pretino alto un metro e sessanta che non riesce a spostare un candelabro perché è più grande di lui. E subito rivogliono il loro arciprete, con le mani grandi come badili e un'eterna disponibilità a menarle, quelle manone.

Guareschi era un vero padano, anzi, per certi versi, sembrava possedere addirittura quell'eredità "celtica" che, ogni tanto, qualcuno assegna ai padani. Aveva sicuramente un animo profondamente cavalleresco, perché il suo modello di competizione è il torneo medioevale, non certo la rissa sconsiderata a cui ci hanno oggi abituati certe trasmissioni televisive. I suoi personaggi si battono, ma propriamente duellano. Usano i pugni, ma anche le panche. Però rispettano le regole, sono proibiti i colpi bassi. E, nella incessante contesa politica, non ci sono mai le perfidie, le viltà, le tortuose e labirintiche menzogne, le strane, indecifrabili frenesie di cui siamo, oggi, tanto spesso testimoni.

Qui, davvero, si resta umani anche in politica. La vecchia maestra, che ha insegnato a varie generazioni, accetta di prendere a ripetizione i suoi ex allievi comunisti che vorrebbero esprimersi meglio perché l'opposizione non li derida, però allontana proprio il sindaco, Peppone, perché era il più discolo, da ragazzino, e lei non l'ha mai dimenticato. Si deve anche prendere atto di qualcosa che forse allora c'era e oggi sembra scomparso o introvabile: gli abitanti del piccolo universo separato pensano tutti, o quasi tutti, a un mondo diverso, a un mondo migliore, e si adoperano perché il cambiamento possa verificarsi. In somma possiedono una speranza viva, partecipano con tutta l'anima alle vicende pubbliche, non si rintanano in casa a vedere la televisione. In questo, il prete politicante e i parrocchiani pronti alla ribellione non sono diversi.

Il prete non è un conservatore, non si è schierato dalla parte dei ricchi, nelle prediche non lesina i rimbrotti a quei suoi fedeli che potrebbero lenire le ingiustizie ma sono troppo egoisti per farlo. Negli scontri più aspri, durante gli scioperi, si cerca di evitare la distruzione di un patrimonio comune: chi taglia le viti o vuol far morire le mucche è fuori da un certo patto sociale.

In questo piccolo mondo le vecchie maestre muoiono in pace. L'ultimo desiderio della minuscola signora che ha insegnato a tutti, per anni e anni, è quello di andare al cimitero con la bandiera del suo re

sulla bara, ovvero il tricolore con la croce dei Savoia. La repubblica è nata da poco, i ricordi scivolano nelle polemiche, quando la vecchia maestra muore davvero saranno proprio i suoi ex allievi, ora divenuti tutti comunisti, a portare a spalla la sua bara, con sopra la bandiera del re che altri, per cautela e per buonsenso non avrebbero voluto usare: «Cose che succedono là, in quel paese strampalato dove il sole picchia martellate in testa alla gente e la gente ragiona più con la stanga che col cervello, ma dove, almeno, si rispettano i morti».

Sì, i morti: le storie del mondo piccolo di Giovannino Guareschi assomigliano anche alle poesie dell'*Antologia di Spoon River* di Edgar Lee Masters, e così siamo di nuovo a fare un paragone con l'America e con altre pianure. Era un libro molto amato e molto letto, da noi, l'*Antologia di Spoon River*, mentre Guareschi raccontava le sue storie. L'*Antologia* contiene le scritte di un immaginario cimitero di una piccola città americana, sono scritte che raccontano, in breve, le vite degli uomini e delle donne che, non tanti anni prima, avevano abitato in quel luogo. Guareschi sembra, anche lui, passare in rassegna le figure, ben vive, però legate a un mondo che va scomparendo. È molto attento a non escludere quasi nessuno dei membri della sua comunità. Sono diversi, per età, per credo politico, per ricchezza, per caratteristiche fisiche: però "matti padani" lo sono un po' tutti, come quell'ometto che si ostina a fare un comizio per il Partito Liberale, lì, dove sono tutti comunisti, ma poi si rivela come un "mangiapreti" e allora lo invitano a pranzo. O come il vecchio socialista che, dai fascisti venuti in camion a bruciare la cooperativa, pretende una lista con le merci perdute.

"Matti padani" che ora noi guardiamo con una nostalgica simpatia. Temiamo che la televisione ci abbia un po' reso tutti uguali, e ammiriamo le maniere e le stranezze di questi personaggi che invece hanno il culto della differenza. Nel mondo piccolo di Guareschi, oggi ci sono autostrade e discariche, si fanno le cose molto in fretta, si guarda poco alla specificità di ognuno. A leggerle dopo oltre quarant'anni, queste storie sembrano scritte da uno che prevedeva i grandi mutamenti e la fine di un mondo. In quelle strade rese più bianche dalla luna che fa ammalare i "lunatici", oggi fuggono le automobili con i ragazzi, usciti dalle discoteche. Troppi di loro muoiono, e troppi di loro non sembrano poter gustare la vita così come invece la assaporano gli abitanti del piccolo mondo.

Forse, quando erano lette nel clima del dopoguerra, queste storie dovevano sembrare quasi solo esempi di quel la satira politica che si faceva allora. Non era la satira di oggi, piena solo di insulti e di volgarità: al massimo Don Camillo scrive "Peppone asino" con la matita, sotto i proclami del sindaco, non privi di errori di grammatica e di sintassi. Era una satira insieme animosa ma anche piena di riguardi. Don Camillo ammette più volte che Peppone è un galantuomo, pur mentre lo colpisce con le sue violente disquisizioni, e fra i due c'è più che stima, c'è un evidente affetto.

Guareschi era un grande umorista e un grande disegnatore. Le sue pagine assomigliano alle sue vignette: scrive con un tono forte, essenziale, ricco di calore, e il suo segno è robusto, netto, non si perde in fronzoli, però è attraente, elegante, sobrio. Per molti anni gli italiani hanno riso davvero di gusto nel leggere le impagabili peripezie coniugali narrate nel libro *Il marito in collegio*, o nel *Destino si chiama Clotilde* o nella *Scoperta di Milano*. Anche quando abita nella grande città, anche quando scrive i suoi pezzi o disegna le sue tavole per riviste famose e per giornali molto letti, Guareschi si sente sempre uno della Bassa. È come quel contadino delle Langhe di cui parla Cesare Pavese, che aveva girato il mondo in tante navi, ma era sempre rimasto uguale ai suoi compaesani.

Dai suoi amici "lunatici", però, Guareschi aveva preso il gusto per la battuta surreale, per gli accostamenti stravaganti, per le mescolanze più coraggiose. Il suo racconto dell'amore di un ragazzo per la Spilungona, una ragazza bella, con più anni di lui, si conclude quando il giovane ritorna dall'aver fatto il servizio militare e la ritrova sempre lì, ad aspettarlo, anche se lei è morta nell'incendio della sua casa. È un'ironia che gioca anche con i fantasmi, è una giocosità che conosce l'asprezza della vita.

Guareschi era tornato anche lui, dalla guerra e dal campo di concentramento. Delle sue esperienze dolorose conservava un ricordo speciale: voleva soprattutto un mondo in cui non fossero più possibili gli orrori che aveva visto lui. Era certo un uomo buono, e lo si sente soprattutto quando l'asprezza del conflitto politico sembra prendergli la mano, perché, proprio allora, giunge una svolta affettuosa che sigilla

con un gesto, con una parola, con un segno qualunque, il diritto di tutti a pensarla in molti modi. Ecco che cosa gli faceva davvero paura: il conformismo, la famosa “obbedienza cieca e assoluta” contro cui lanciava le sue battute più corrosive, la rinuncia a vedere ogni cosa dal proprio punto di vista.

Come tanti uomini della sua generazione, aveva conosciuto l'epoca delle molte dittature, l'età del conformismo di massa, e sentiva che lì, in quel rendersi uguali, allineati, gelidamente protesi a inseguire qualcosa a qualunque prezzo, c'era lo spettro del lager. Oggi lo sentiamo molto vicino e molto lontano, questo nostro Giovannino.

Nel suo giornale, *Candido*, c'era una bellissima rubrica: «Visto da destra - Visto da sinistra», in cui lo stesso episodio veniva raccontato seguendo rigidamente gli schemi fissati da due parti politiche. È un esercizio che dovremmo tutti fare, molto spesso, quello di metterci interamente, anche con sforzo, nei panni di un altro, quello di cercare, ed utilizzare, un punto di vista opposto, o comunque lontanissimo dal nostro. L'insegnamento che deriva dalla vecchia rubrica di Guareschi si dovrebbe e si potrebbe applicare anche nelle scuole.

E poi, al di là della satira, al di là della politica, era soprattutto uno a cui piacevano le storie raccontate, ascoltate, portate via quasi a caso, da un orecchio curioso, da un occhio che osserva e mette i fatti in sequenza. Naturalmente, come tutti i narratori, doveva anche inventare: «Roba inventata e perciò tanto verosimile che mi è successo un sacco di volte di scrivere una storia e di vederla, dopo un paio di mesi, ripetersi nella realtà».

Lo si immagina, Guareschi, come i grandi narratori di fiabe di ogni tempo, seduto lì, in mezzo alla sua gente, in trattoria, all'osteria, accanto al fiume, e le storie vanno e vengono, si creano leggende, si confermano stereo tipi, si confondono tra loro le strutture. Ecco Giulietta, ecco Romeo: sì, sono i giovanissimi protagonisti di una tragedia che ha parlato ai cuori degli uomini per tanti secoli, perché non potrebbero essere anche quei due contadini, là, figli di due famiglie rivali? Questo è, appunto, il segreto di tutti i grandi narratori di fiabe, di novelle, di leggende: non dimenticare mai che le storie ci passano vicino, ci accarezzano l'udito, sono il condimento delle nostre giornate.

Così anche un povero prete, un figlio di contadini grande e grosso come un pugilatore, che parla con il suo Cristo sull'altare, e si fa spesso prendere in giro da lui, può diventare una figura che viaggia nell'Immaginario di molti popoli. Che cosa fu davvero il 18 aprile 1948, in Italia, non lo sanno i moltissimi lettori di Guareschi sparsi ovunque nel mondo. Ma il grosso prete che cede all'intemperanza e molla pugni e pedate e vive anche la sua solitudine e la sua miseria, sempre con un culto severo per la propria dignità, non ha bisogno di date, di riferimenti, di commenti specifici. Lui va via come Sancio, o come D'Artagnan, come Jean Valjean, libero per il mondo, perché è fatto della stessa pasta, dialoga con loro.

